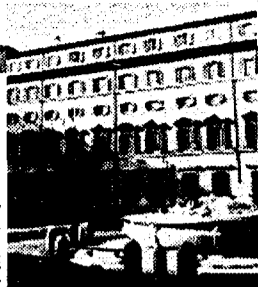


Terremoto politico



Il 14 il caso in Giunta, relatore Pellegrino. Il senatore a vita ricorda i falsi pubblicati da Guareschi: «Temevano tornasse in pista. Con me stiano tranquilli, ho 74 anni suonati»

Andreotti: «Un brutto tiro come a De Gasperi...»

Il 14 aprile - prima del referendum - la Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato discuterà il «caso Andreotti». Lo ha deciso ieri l'Ufficio di presidenza della Giunta. Relatore sarà il presidente Giovanni Pellegrino, parlamentare del Pds. Un articolo e un'intervista del senatore a vita, che parla di «clima torbido», fa intendere che qualcuno manovra i pentiti di mafia e difende Salvo Lima. Ma con una novità.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Si presenterà davanti alla Giunta del Senato per difendersi dall'accusa di concorso in associazione mafiosa? Chiederà egli stesso che ai magistrati di Palermo venga concessa l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti? Gli interrogativi su ciò che farà il senatore a vita Giulio Andreotti restano, per ora, senza risposta. La Giunta di Palazzo Madama - presieduta dal senatore del Pds Giovanni Pellegrino - è stata convocata per martedì 14 aprile alle ore 16. È Sant'Abbondio. Sarà lo stesso presidente a far da relatore alla Giunta. Si sa che i 23 senatori che ne fanno parte sarebbero già pronti - per quella data ad ascoltare Andreotti. La data

ogni intento dilatorio - ha affermato Antonio Franchi, capogruppo in Giunta - perché esso avrebbe soltanto lo scopo di gettare ulteriore discredito sulle istituzioni. «È urgente l'accertamento della verità», ha sostenuto il senatore dc Saverio D'Amelio. D'Amelio non è membro della Giunta, ma la sua dichiarazione l'ha resa davanti all'aula della Giunta. Era il perché dovevano essere discusse due autorizzazioni a procedere a suo carico per abuso d'ufficio (gestione dei fondi post terremoto in Basilicata). E, in effetti, la Giunta ha concesso il luogo a procedere ai magistrati di Matera. Mentre i senatori che si occupano dell'immunità parlamentare erano riuniti, Giulio Andreotti invadeva le telecamere delle agenzie con il suo settimanale «Bloc notes» sull'«Europeo» e con un'intervista alla «Discussione», periodico della Dc. Andreotti torna a parlare di Salvo Lima e, nella perenne difesa del suo amico, vi è un accenno di novità: «Ho sempre detto che in tanti anni non ho avuto mai notizia di un debito alla persona... Se emergesse il contrario ne prenderei lealmente atto con rammarico». È la prima volta che Andreotti ammette l'eventualità che qualche ombra giudiziaria possa aver coperto la figura di Salvo Lima. Nello stesso articolo per «l'Europeo», il senatore a vita scrive: «Nessuno potrà mai mettermi in imbarazzo. Non è il discredito personale che conta - che alla fine non potrà che essere cancellato - ma il danno immediato all'immagine dell'Italia, per quel ruolo anche estremo che io ho avuto a lungo e in molte mansioni governative e politiche». Sembra voler dire Andreotti: colpire me equivale a colpire lo Stato italiano. E conclude: «Non mi spaventano i cambiamenti, anche radicali purché non mettano a rischio le regole democratiche della Costituzione... Le posizioni individuali di ciascuno di noi sono di scarso rilievo. Ma c'è nell'aria qualcosa di più conflittuale e non può essere sottovalutato». Sul clima politico che si respira in questi giorni, Andreotti torna nell'intervista alla «Discussione». «C'è in giro un'aria torbida che mi preoccupa. Se qualcuno - afferma il senatore a vita - teme che lo voglia riemergere stia pure tranquillo. Ho settantaquattro anni suonati. In questi giorni ripenso al brutto tiro giocato a De Gasperi con le false lettere pubblicate da Guareschi. Si temeva da qualcuno che, dopo la sconfitta del 1953, potesse tornare in pista, magari per candidarsi nel 1955 al Quirinale. Non è l'unico messaggio inquietante seminato nell'intervista al settimanale democristiano. Dopo aver adombrato l'ipotesi di una falda di notabili democristiani, Andreotti parla dei pentiti affacciando l'ipotesi che qualcuno (chi? qualche capo o ex capo dei servizi segreti?) li manovri. Ecco il passo dell'intervista: «Ho letto il voluminoso fascicolo (si riferisce alla richiesta di autorizzazione a procedere - n.d.r.) ed ho la conferma dell'assoluta falsità dell'assunto centrale, cioè che io avrei agito presso la Cassazione per favorire le posizioni giudiziarie dei condannati di mafia. Si tratta di un ritrimento che i pentiti ripetono, non so se per averlo sentito veramente dai loro compagni di cosca o per più recenti suggerimenti. Subito dopo, Andreotti respinge l'accusa: «Non solo è falso, ma è in totale contrasto con tutta l'azione dei miei governi».

Negata l'autorizzazione per il deputato dc indagato per lo scandalo di Manfredonia. Di Giuseppe confessa di aver preso i soldi ma Dc, Psi e Psdi lo «assolvono» lo stesso

È reo confesso di aver preso una mazzetta, ma Dc, Psi e Psdi fanno quadrato e negano in giunta l'autorizzazione a procedere e all'arresto nei confronti del deputato andreottiano Cosimo Di Giuseppe. È lo scandalo (in cui è coinvolto anche l'ex ministro Pomicino) dei nastri trasportatori del porto di Manfredonia: tangente di 4 miliardi. Indignata reazione dei commissari di Pds, Rifondazione, Verdi, Pr e Lega.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Lo scandalo ha dato il via alla Tangentopoli meridionale: si tratta dell'appalto (truccato) per i nastri trasportatori del porto di Manfredonia, un affare da 160 miliardi. In cambio dell'assegnazione del primo lotto dei lavori (un primo affare da 79 miliardi), l'impresa Dc e la consociata di fatto Emit, gruppo Acqua, s'impegnarono a versare, ed in effetti pagarono, una tangente di quattro miliardi, pari al 5%. La divisione di questo 5%? Ottavio Pisante, l'alto dirigente del

gruppo Acqua che con le sue confessioni ha mandato in galera decine di dirigenti pugliesi della Dc, del Psi e del Psdi, è stato esplicito: il due al democristiano, l'uno e mezzo ai socialisti (che si zannarono: alla fine si decise di spartire la mazzetta tra Psdi e periferia), 0,5 al Psdi, l'uno al presidente dell'area di sviluppo foggiano, cioè dell'ente beneficiario della nuova infrastruttura. Mandati di cattura a pioggia, come si è detto, più avvisi di garanzia al deputato andreottiano Cosimo Di Giuseppe (all'epoca assessore regionale ai lavori pubblici), all'ex ministro Paolo Cirino Pomicino, all'ex presidente del Psdi Antonio Cangiala. L'avviso per Di Giuseppe è stato il primo ad essere trasformato dalla procura della Repubblica foggiana in richiesta di autorizzazione non solo ad inquire il deputato dc ma anche ad arrestarlo. Il reato contestato: concussione plurigravata anche «per l'eccezionale rilevanza degli importi pretesi e versati». Già, perché sulla base degli elementi acquisiti, i giudici ritengono che a Di Giuseppe sia finita per intero la mazzetta destinata alla Dc: un miliardo e sei-settecento milioni. Come si è difeso ieri Di Giuseppe («Come lo hanno difeso i commissari suoi amici») davanti alla giunta per le autorizzazioni a procedere che doveva decidere sul suo caso? Ammettendo di aver preso soldi («e maledico il giorno in cui mi sono fatto tentare»), ma riducendone l'entità a 120-150 milioni, e soprattutto negando che si sia trattato di concussione: «Ho sbagliato a non denunciare quei contributi che erano in realtà un finanziamento alla mia campagna elettorale». Era quel che i commissari Dc-Psi-Psdi presenti si aspettavano di sentire. «Allora non si può dare l'autorizzazione a procedere per un reato così grave come la concussione, l'ipotesi di illecito finanziamento», hanno detto. Replica del relatore, Giovanni Correnti (Pds): «Questo lasciatelo dire al magistrato. Noi diamo l'autorizzazione a procedere, per il resto decida il giudice naturale». Si è andati al muro-contro muro: sette contro sette e, a parità di voti, il regolamento vuole che la proposta di dire «sì» ai giudici si consideri respinta. E all'aula quindi verrà richiesto di fare ancora quadrato intorno a Di Giuseppe. Il perché sta forse in uno sfogo (acquisito dai giudici) dello stesso Di Giuseppe al segretario amministrativo della Dc pugliese: «Io ho preso solo l'osso, e gli altri la polpa, la carne». Ecco, facendo muro in difesa dell'ex assessore, gli si prepara forse un muro ancora più alto a difesa di chi - è facile intuirlo - si è preso «la carne».

La reazione dei commissari dell'opposizione è indignatissima. Correnti naturalmente ha subito rifiutato di essere relatore per l'aula di una proposta opposta a quella che aveva motivato in giunta: «Si tratta di un reo confesso - è stato il suo asciutto commento - il "no" è inaudito». Il verde Mauro Palisan vi vede «una gravissima reazione alla magistratura». E Severino Galante (Rifondazione): «Attenzione, così si torna a quello che la giunta è stata in tempo passato: uno strumento di impunità politica contro cui avrebbero ragione di manifestarsi il discredito e la condanna dell'opinione pubblica».

L'INTERVISTA

«Un rassemblement della sinistra? Sì, ma cominciamo a unire i tre partiti dell'Internazionale»

Cariglia: Vizzini ha sbagliato

Lunedì il Psdi decide sulle dimissioni di Vizzini. Quelle annunciate dopo aver constatato che le casse del partito sono al verde. Tanta parte del Psdi gli chiede di ripensarci. Cariglia non sembra, però, condividere la scelta di Vizzini. Il segretario si è dimesso sollecitando la formazione di un «rassemblement»? «Da anni, è la linea del Psdi», dice. E fa capire che per sostenerla non servono certo le dimissioni.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. L'iter è avviato. Nonostante gli appelli a Vizzini perché ci ripensi. Il presidente del Psdi, Cariglia, non appena ricevuta la lettera del segretario (quella in cui annunciava l'intenzione di lasciare l'incarico vista la drammatica situazione finanziaria del partito) ha convocato il Consiglio Nazionale. L'appuntamento è per l'inizio della prossima settimana. Fino ad allora, Vizzini non sembra intenzionato a dire altro. Ad aggiungere nulla alla lettera dell'altro giorno. Quella «inviata al partito» per dire che il Psdi è ormai al verde e che in questa situazione non è più possibile andare avanti. Dette queste, il segretario («meglio: l'ex») aggiunge alcune riflessioni politiche. Sulla crisi del

Il presidente psdi non condivide le dimissioni

«Un po' tutto il partito, ieri ha chiesto a Vizzini di ripensarci. La sensazione, però, è che il Psdi non condivide affatto la proposta politica della lettera. Quella sul rassemblement...»



Antonio Cariglia

Questo lo deduce lei. Io ho detto soltanto che la situazione finanziaria del Psdi era nota. Non più tardi di tre giorni fa, abbiamo approvato il bilancio. Certo, le difficoltà sono enormi. A conferma - mi consenta - che avevo ragione io, quando sostenevo che la legge sul finanziamento ai partiti è insufficiente. Basta leggerci i bilanci: il sostegno dello Stato rappresenta solo una piccola parte delle entrate, dei debiti dei partiti. Quando variamo la legge, pensiamo a delle sanzioni durissime per chi la viola. Ma pensavamo anche che quel finanziamento fosse adeguato. Invece, è insufficiente. Un po' tutto il partito, ieri ha chiesto a Vizzini di ripensarci. La sensazione, però, è che il Psdi non condivide affatto la proposta politica della lettera. Quella sul rassemblement... Sulla riforma della politica, il tema principale della lettera, cose da dire ce ne sarebbero tante. La più importante: siamo tutti d'accordo con un sistema maggioritario. Ma intanto, a sinistra, non c'è alcun segnale che ci dica che siamo pronti. Non c'è alcun gesto che in qualche modo anticipi l'alleanza, a cui il nuovo sistema elettorale ci spinge. Dice, in sostanza, che i tempi da sollevare dovevano essere altri? Dico solo che non è questo il momento per lasciare.



Il senatore a vita Giulio Andreotti

Le reazioni in Germania. Dopo la difesa del «muro» di «Giulio» i tedeschi non si sono più fidati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Giulio Andreotti. Fino alla fine, fino a sabato scorso, gliel'hanno storpiato, il nome. Come hanno fatto, molti giornali e qualche agenzia, per anni e anni. Come se Giulio, con la «e» e la «u» al posto giusto, fosse troppo difficile per i tedeschi. Un lapsus? Un'inconscia, freudiana volontà di punire il personaggio antipatico? Chissà. Certo che Giulio molto popolare, da queste parti, non è mai stato. Soprattutto dal 13 settembre del 1984, quando durante una festa dell'«Unità» (!), in un dibattito con il comunista (!) Bufalini, l'uomo se ne uscì con quella famosa frasezza sul «pangermanesimo» che nella pan-Germania post-unificata di oggi sono in molti a non aver ancora digerito: «Il pangermanesimo è qualcosa che dev'essere superato. Ci sono due stati tedeschi e due stati tedeschi debbono rimanere...». In fondo, Andreotti non aveva detto molto di più di quanto (allora) diceva anche qualche esponente politico tedesco e, soprattutto, di quanto molti, senza dirlo, pensavano. Ma che il ministro degli Esteri d'un paese amico e alleato si permettesse simili libertà non rientrava nelle regole del gioco. Specialmente se il ministro in questione aveva fama di buone frequentazioni alla Casa Bianca... Le rimostranze pubbliche furono abbastanza pesanti, quelle riservate lo furono sicuramente ancora di più. Da qualche parte dev'essere ancora a verbale (ammesso che esistano simili verbali) una mozione ufficiale della Cdu tedesca, forse con la firma del cancelliere in persona, per la destituzione del reprobato dalla carica di presidente dell'unione interparlamentare interparlamentare. Qualche tempo dopo, un libriccino dell'ufficio stampa della cancelleria, dedicato ai problemi d'immagine della Repubblica federale all'estero, citava Giulio come una delle due più clamorose manifestazioni di un atteggiamento preconcetto degli italiani verso la Germania. L'altro esempio era Sandro Pertini, con il suo giubilo per l'Italia che aveva schiacciato di peso i tedeschi ai mondiali di calcio dell'82 (ma lui è socialista, facevano giustamente notare gli autori del libretto, e ha fatto la Resistenza...). C'è però un Palazzo della politica di Bonn dove Andreotti è stato visto con altri occhi. Molti ricordano i tempi in cui si parlava di un'intesa particolare tra l'allora ministro degli Esteri italiano e Hans-Dietrich Genscher, di un «standem» sul quale i due pedalavano assieme, si trattasse del complicato negoziato per l'adesione alla Cee di Spagna e Portogallo, dei progetti di Unione europea o dell'atteggiamento che l'Occidente doveva assumere verso Gorbaciov ai suoi primi passi. S'ima sincera, o atteggiamento ispirato alla necessità di tener buoni contatti con Roma, e magari anche a un certo interesse del ministero degli Esteri a profilare i propri rapporti con l'Italia contro la cancelleria piuttosto pretesa a monopolizzare quelli con la Francia? Bisognerebbe chiederlo a Genscher. Il quale, d'altronde, è riuscito ad avere un buon rapporto di collaborazione e di stima - costei dice, almeno - anche con Gianni De Michelis. L'ultima stagione pubblica di Andreotti, comunque, deve aver cancellato anche quel po' di positivo che poteva esser rimasto al ministero degli Esteri. L'Andreotti-VII, per l'opinione della Germania (non solo della Germania, ovviamente, ma qui a queste cose si bada più che altrove) è il governo che ha affogato decisamente l'Italia, e quindi un pezzo di Europa, nell'oceano del debito pubblico. Ora che l'immagine del politico più «italiano» si sovrappone all'immagine del problema agli occhi dei tedeschi più «italiano», la mafia, i conti tornano: aveva ragione Kohl a non fidarsi.

VOLARE A FIRENZE

Table with flight schedules for departures (PARTENZE) and arrivals (ARRIVI) to Florence. Columns include destination, days, departure/arrival times, flight numbers, and airlines.